BUR ragazzi
Rizzoli

FRANCES H.
BURNETT

Una piccola
principessa

*Nuova traduzione di
Mattia de Bernardis*

Frances H. Burnett (Manchester, 1849 - Plandome, 1924) nacque in Inghilterra, ma nel 1865 si trasferì negli Stati Uniti. Raggiunse il successo come autrice di romanzi popolari. Tra le sue opere più celebri, *Il piccolo lord Fauntleroy* e *Il giardino segreto*.

Redazione e impaginazione: Marta Dosi

Pubblicato per

BUR
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Titolo originale: *A Little Princess*

© 2025 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Prima edizione BUR ragazzi: febbraio 2025

ISBN 978-88-17-19191-3

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.

Stabilimento – Cles (TN)

Printed in Italy

Sara

In un buio giorno d'inverno, mentre una nebbia fitta, pesante e giallastra invadeva le strade di Londra, tanto che i lampioni erano accesi e le vetrine dei negozi erano illuminate proprio come se fosse stata notte, una bambina dall'aspetto peculiare sedeva con suo padre in una carrozza che percorreva lentamente i grandi viali della città.

Sedeva con i piedi ripiegati sotto di sé, appoggiandosi all'uomo che la teneva abbracciata, e osservava i passanti fuori dal finestrino con i suoi grandi occhi pensierosi, curiosamente adulti.

Era una bambina così piccola che non ci si sarebbe aspettati di vedere un'espressione come quella sul suo faccino. Sarebbe stato anacronistico per una ragazzina di dodici anni, e Sara Crewe, di anni ne aveva solo sette. Il fatto era, tuttavia, che lei stava sempre a fantasticare e a pensare a cose originali, né poteva ricordare un momento della sua vita in cui non si fosse occupata delle cose dei grandi e del mondo in cui abi-

tavano. Si sentiva già come se avesse avuto una lunga, lunghissima vita.

In quel preciso momento, stava ripensando al viaggio da Bombay che aveva appena fatto con suo padre, il Capitano Crewe. Rivedeva la grande nave, i marinai indiani (chiamati *lascar*) che sfrecciavano silenziosamente di qua e di là, i bambini che giocavano sul ponte scaldato dal sole, le giovani mogli degli ufficiali che avevano cercato di fare conversazione con lei e avevano poi riso alle cose che aveva detto.

Più di tutto, stava pensando a quanto fosse davvero curioso che un momento si potesse essere in India, sotto quel sole abbagliante, il momento dopo in mezzo all'oceano, e quello dopo ancora in uno strano veicolo, lungo strane strade, in un luogo dove il giorno era buio come la notte. Tutto ciò era così sconcertante che si fece ancora più vicina al padre.

«Papà» chiamò, con una voce flebile, misteriosa, che era quasi solo un sussurro. «Papà.»

«Che c'è, tesoro?» rispose il capitano Crewe, scrutandole il faccino. «A cosa sta pensando la mia piccola Sara?»

«È questo il posto?» sussurrò Sara, stringendosi ancora di più al padre. «È questo?»

«Sì, piccola Sara. È questo il posto. Siamo arrivati, finalmente.» E anche se aveva solo sette anni, lei capì che lui era triste, mentre lo diceva.

Le sembrava fosse trascorso molto tempo da quan-

do aveva cominciato a prepararsi con il pensiero a “quel posto”, come lo chiamava sempre. Sua madre era morta dandola alla luce, quindi non l’aveva mai conosciuta, e, di conseguenza, non l’aveva mai rimpianta. L’unico parente che sembrava avere in tutto il mondo era il suo giovane, bello, ricco e tenero papà. Avevano sempre giocato insieme, e sempre si erano piaciuti moltissimo. Lei sapeva che lui era ricco solo perché l’aveva sentito dire da altri, quando pensavano che lei non li stesse ascoltando, e li aveva sentiti anche dire che lei pure sarebbe stata ricca, quando fosse cresciuta. Non sapeva fino in fondo cosa significasse essere ricchi. Aveva sempre vissuto in un elegante villino, ed era abituata alla presenza di innumerevoli servitori indiani, che le dicevano “*Salaam*”, la chiamavano “*Missee Sahib*” e le lasciavano fare tutto ciò che voleva. Aveva giocattoli e animalletti domestici e una bambinaia indiana, una *ayah*, che la adorava, e aveva gradualmente scoperto che queste erano cose che avevano solo i ricchi. Ed era tutto ciò che sapeva sull’argomento.

Nel corso della sua breve vita, una sola cosa l’aveva turbata, e quella cosa era “quel posto” dove sapeva che, un giorno, sarebbe stata portata. Il clima del subcontinente indiano era ben poco salubre per i bambini, che venivano quindi spediti altrove non appena possibile – di solito in Inghilterra, e in collegio. Aveva visto i suoi coetanei andare via e aveva sentito i loro genito-

ri parlare delle lettere che ricevevano dai figli. Sapeva bene che presto o tardi anche lei sarebbe stata obbligata a partire, e anche se qualche volta era stata incuriosita dalle storie che suo padre le raccontava del viaggio che la aspettava e del Paese che l'avrebbe accolta, ciò che la faceva soffrire era il pensiero di doversi separare da lui.

“Non potresti venire anche tu in quel posto, papà?” aveva chiesto, quando aveva cinque anni. “Non potresti venire a scuola insieme a me? Ti aiuterei volentieri con i compiti.”

“Ma non dovrai stare in collegio a lungo, Sara” le aveva sempre risposto lui. “Andrai in una bella casa, piena di ragazzine simpatiche con cui giocare; io ti manderò un sacco di libri e tu crescerai così in fretta che ti sembrerà sia passato a malapena un anno che sarai già grande abbastanza, e istruita abbastanza, da poter tornare qui a prenderti cura del tuo papà.”

Questo pensiero le piaceva. Tenere in ordine la casa per il suo papà; cavalcare insieme a lui e sedersi a capotavola quando avessero organizzato cene eleganti; conversare con lui e leggergli libri ad alta voce – questo era proprio ciò che avrebbe voluto fare di più al mondo e, se bisognava prima andare in “quel posto” in Inghilterra per ottenerlo, allora non c’era che da abituarsi all’idea. Tutte quelle simpatiche ragazzine del collegio non le interessavano granché, ma se avesse avuto abbastanza libri sarebbe stata a posto. Amava i libri so-

pra ogni cosa e, in effetti, stava sempre a inventare e raccontare a se stessa fantasiose storie su cose meravigliose. Qualche volta le aveva anche raccontate al padre e a lui erano piaciute tanto quanto a lei.

«Be', papà» disse ora dolcemente, «se ora siamo qui, suppongo dovremo rassegnarci.»

Il capitano rise nel sentire una frase così poco infantile uscire dalla bocca della sua bambina e le stampò un bacio sulla fronte. Lui per primo, in realtà, non era per niente contento della separazione imminente, anche se, naturalmente, sapeva bene di dover tenere nascosto questo sentimento. La sua originale, piccola Sara era stata di grande compagnia per lui, e immaginava che si sarebbe sentito terribilmente solo quando, tornato in India, sarebbe rientrato nel loro villino senza potersi più aspettare di vedersi correre incontro quella amata figurina nel suo candido grembiule. Per questo la teneva stretta a sé con il braccio, mentre la vettura faceva il suo ingresso nella grande, anonima piazza in cui sorgeva l'edificio verso cui erano diretti.

Si trattava di una grande, anonima casa di mattoni, in tutto identica a quelle che le stavano accanto, se non per la targa che spiccava accanto al portone di ingresso e che recitava, in nere lettere incise nell'ottone:

DALLA SIGNORINA MINCHIN
ESCLUSIVO SEMINARIO PER SIGNORINE

«Eccoci qui, Sara» disse il capitano Crewe, cercando di usare un tono di voce più allegro possibile. La aiutò a scendere dalla carrozza, fecero insieme gli scalini che salivano al portone di ingresso e suonarono il campanello. Spesso, in seguito, Sara avrebbe pensato che l'edificio, in un certo qual modo, era tale e quale alla signorina Minchin. Era rispettabile e ben fornito di arredi e decori, ma tutto ciò che conteneva era brutto; e perfino le poltrone imbottite erano dure e spietate. Nell'ingresso tutto era lucidato e inscalfibile, persino la vernice rossa che colorava la faccia rotonda dell'alta pendola sistemata nell'angolo appariva severa. Il pavimento del salotto in cui furono fatti entrare era ricoperto da un tappeto ornato con un motivo a quadri e un pesante soprammobile di marmo con tanto di orologio troneggiava su una pesante e altrettanto marmorea mensola del caminetto.

Mentre si sedeva su una delle rigide sedie di mogano, Sara lanciò uno dei suoi svelti sguardi tutto intorno.

«Non mi piace, papà» osservò, «ma mi sa che a nessun soldato – nemmeno al più valoroso – *piace* davvero andare in battaglia.»

A sentire queste parole, il capitano Crewe scoppiò in una sonora risata. Era giovane e incline all'allegria e non si stancava mai degli stravaganti discorsi di Sara.

«Oh, mia piccola Sara» esclamò, «come farò quando non ci sarà nessuno a dirmi frasi così solenni? Davvero, non conosco nessuno più solenne di te.»